

Rassegna del 04/09/2019

Mattino	8 Intervista a Marcella Panucci - Panucci: «Rilancio dell'economia, manca una visione chiara» - «Rilancio dell'economia manca visione chiara»	<i>Santonastaso Nando</i>	1
Tempo	15 La fibra ultraveloce di Wind-Tre parte dal Torino	...	3
Sole 24 Ore	15 Iliad, i maxi investimenti in Italia zavorrano i conti del gruppo francese	<i>Biondi Andrea</i>	4
Stampa	20 L'utile di Iliad crolla del 60% Ma in Italia 4 milioni di abbonati	<i>Martinelli Leonardo</i>	6
Sole 24 Ore	15 Affondo di Huawei: «Dagli Stati Uniti attacchi e minacce»	<i>Valsania Marco</i>	8
Mf	8 Huawei accusa gli Stati Uniti - Huawei accusa gli Usa di cyber attacchi e minacce ai dipendenti	<i>Barbi Caterina</i>	9
Sole 24 Ore	16 Mediaset, esposto Vivendi in Consob sul ruolo di Simon - Mediaset, Vivendi gioca l'ultima carta Esposto a Consob sul ruolo di Simon	<i>Biondi Andrea</i>	10
Giornale	16 Se Facebook ci sfida a vivere senza «like» - Vivere senza like	<i>Mauri Sara</i>	12
Il Fatto Quotidiano	15 Capitani di sventura - La sfida allo Stato di diritto dei colossi tech	<i>Feltri Stefano</i>	14

L'intervista

Panucci: «Rilancio dell'economia, manca una visione chiara»

Il dg di Confindustria «Le misure annunciate assomigliano a una bozza»

Calò a pag. 8

Gli scenari



Intervista/1 **Marcella Panucci**

«Rilancio dell'economia manca visione chiara»

► La dg di Confindustria: da Pd e M5s solo una bozza. Rebus giovani e digitale

► «Bene il taglio del cuneo fiscale ma servono incentivi sulla produttività»

SE IL GOVERNO ACCANTONA L'IPOTESI FLAT TAX OCCORRONO SGRAVI PER I LAVORATORI E LE IMPRESE

PER IL MEZZOGIORNO RAFFORZARE IL CREDITO D'IMPOSTA NON SERVE UN'ALTRA BANCA D'INVESTIMENTI PER LE PMI

Nando Santonastaso

C'è una questione che più preoccupa Marcella Panucci, direttrice generale di Confindustria, ed è la perdurante mancanza di una visione e di una chiara strategia per il futuro del Paese. «Per ora possiamo parlare solo di una serie di temi confluiti in una bozza di programma, ma leggendo questo elenco di 26 punti, non si intravede una strategia e soprattutto un piano organico di politica economica», dice. E aggiunge: «Non si parla mai di imprese, né si dice come verranno realizzati gli obiettivi indicati e con quali risorse. Immagino che sarà il discorso programmatico del premier Conte a fare chiarezza».

Anche su digitale e innovazio-

ne non ci sono molte certezze. «È così. Non si cita ad esempio il piano Industria 4.0 che resta l'unico vero strumento di politica industriale degli ultimi anni. Non si parla di investimenti privati. Né di rapporto tra università, enti di ricerca e imprese, che invece è decisivo per l'attuazione dei processi di innovazione». **Cosa c'è che per ora vi convince, invece?**

«L'ottica europeista. È rassicurante l'approccio pro Europa che dovrebbe comporre la frattura con l'Ue dei mesi passati, anche alla luce della disponibilità della presidente della Commissione e della stessa Lagarde di immaginare un'evoluzione delle regole dei trattati europei in senso più favorevole agli investimenti per la crescita. Bene an-

che il punto sulle infrastrutture».

E la riduzione del cuneo fiscale, prevista dal programma e a voi così cara?

«Non c'è dubbio che si tratti di un punto importante su cui sembra verranno recepite le richieste unanimi delle parti sociali. È positivo che il taglio del cuneo fiscale sia entrato a pieno titolo nel dibattito pubblico e



quindi tra le priorità del futuro governo. Mancano però altre misure perché si possa parlare di un vero piano per il lavoro, a partire dal potenziamento degli incentivi sui premi di produttività, che avrebbe il duplice vantaggio di aumentare le buste paga dei lavoratori e la competitività delle imprese. E serve anche un piano serio per l'inclusione dei giovani nel mondo del lavoro».

Come, Panucci?

«Ad esempio reintroducendo la decontribuzione al cento per cento per le assunzioni di giovani con contratti a tempo indeterminato».

E la riduzione delle tasse? Ora che la flat tax sembra essere stata accantonata sarà più o meno facile abbassare la pressione fiscale?

«La flat tax da noi era stata interpretata come un primo tentativo di ridurre la tassazione sul mondo del lavoro e delle imprese, che per noi resta la priorità assoluta. Bisogna immaginare una riforma del sistema fiscale di carattere complessivo, che usi la leva fiscale in maniera virtuosa per realizzare alcuni obiettivi strategici: sostenere il lavoro, l'innovazione, gli investimenti, la formazione delle persone».

La banca pubblica degli investimenti per aiutare le pmi del Mezzogiorno vi convince?

«Uno strumento del genere esiste già ed è la Banca del Mezzogiorno. Sarebbe meglio lavorare su di essa per potenziarne il raggio d'azione. Ma per il Sud conterebbe ancor più dare continuità alle politiche messe in campo in questi anni. Parlo di Zes, di credito d'imposta per gli

investimenti al Sud, che andrebbe reso strutturale. Penso inoltre che in un'ottica di politica economica valida per l'intero Paese bisognerà sciogliere il nodo della riforma delle autonomie regionali. Se ne parla nel programma e andrà affrontata con equilibrio e realizzata per rispondere alle richieste di tre importanti Regioni del Paese».

Un governo ambientalista vi preoccupa?

«L'attenzione all'ambiente non ci preoccupa, al contrario la consideriamo una opportunità, ma attenzione le politiche ambientali possono essere regressive o progressive, a noi piace questa seconda prospettiva. Sì un green new deal, insomma, ma purché sia accompagnato da un progetto di transizione energetica e ambientale dell'industria italiana. Serve un piano 4.0 per l'energia e l'ambiente cioè, che sostenga, attraverso misure ordinamentali, fiscali e finanziarie, gli investimenti delle imprese italiane».

E il salario minimo?

«Per imboccare una direzione più coerente con la visione di imprese e sindacati serve valorizzare il salario minimo contrattuale. In questo senso è positivo che nella bozza di programma si ipotizzi un intervento legislativo sulla rappresentanza sindacale per riconoscere il peso delle associazioni datoriali e sindacali più rappresentative e dunque il valore dei contratti collettivi di riferimento. Questa ci sembra la strada giusta. Poi, immaginare un intervento per i lavoratori non coperti dalla contrattazione collettiva è un'ipotesi sulla quale si può ragionare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFINDUSTRIA La direttrice generale Marcella Panucci

I servizi sbarcano nella Capitale

La fibra ultraveloce di Wind-Tre parte dal Torrino

■ Wind Tre, azienda guidata da Jeffrey Hedberg, propone a Roma la fibra ultraveloce fino a 1 Gigabit di Open Fiber, disponibile direttamente nelle abitazioni dei cittadini, nei negozi e nelle aziende attraverso la tecnologia Fiber To-The-Home (Ftth).

Con l'arrivo nella Capitale, Wind Tre accelera significativamente l'importante progetto di diffusione della connettività ultraveloce nel Paese. In particolare, i servizi in fibra sono già attivi nel quartiere del Torrino, caratterizzato dalla presenza di moderni edifici residenziali, per uffici e attività commerciali.

Nelle prossime settimane, saranno raggiunte ulteriori aree della città, attraverso un'infrastruttura al 100% in fibra ottica, in grado di garantire il massimo delle performance in navigazione.

La linea ultraveloce di Wind Tre è attivabile con le nuove soluzioni convergenti Super Fibra che offrono il servizio «Super Wi-Fi» a casa e, nell'offerta a brand Wind, prevedono una linea fissa in fibra Ftth e 100 Giga per gli smartphone di tutta la famiglia, mentre con il brand 3, oltre alla fibra Ftth, includono Giga illimitati da smartphone.

Wind Tre supporta il lancio della fibra ultraveloce nella zona del Torrino a Roma con una campagna di comunicazione e con affissioni locali, oltre che attraverso materiale dedicato riservato ai negozi Wind e ai 3 Store del quartiere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Iliad, i maxi investimenti in Italia zavorrano i conti del gruppo francese

TLC

La campagna italiana porta quattro milioni di abbonati ma l'utile scende del 60,8%

Il titolo cade a Parigi: -6,29% a fine seduta, -27,42% da inizio anno

Andrea Biondi

Dal nostro inviato

PARIGI

Il ceo di Iliad, Thomas Reynaud, parlando davanti ai giornalisti nella conferenza stampa di presentazione dei conti del gruppo per il primo semestre cita l'Italia come «un caso di successo». Ma è un successo che pesa perché è dalla Penisola, in cui il Gruppo francese ha raggiunto (e ha sottolineato con soddisfazione questo obiettivo) i 4 milioni di abbonati «in soli 14 mesi», che arriva quella contribuzione negativa in termini di ultima riga di bilancio (-108 milioni dall'Italia) che ha fatto cadere del 60,8% i profitti scesi a 91 milioni di euro a livello consolidato. La Borsa non l'ha presa bene. Il titolo ieri ha chiuso a Parigi in flessione del 6,29%, arrivando a un calo da inizio anno che si attesta oltre il 27,42% e che si aggiunge al -38% del 2018.

L'azionista di riferimento e chief strategy officer Xavier Niel si è detto dal canto suo «molto ottimista sull'aumento delle sottoscrizioni», evidenziando anche lui il ritorno alla crescita del volume d'affari, in generale e nel mercato core. Il gruppo fondato da Niel, che in Francia controlla l'operatore telefonico Free, ha archiviato il primo semestre 2019 con un rialzo dei ricavi dell'8,4%, a 2,6 miliardi di euro. Oltretutto il +1,5% che ha portato il volume d'affari a oltre 2,4 miliardi è comunque il frutto del -1,5% del fisso e del +3,7% del mobile. A completare ci sono i 177

milioni di euro del mercato italiano.

«La performance economica è stata molto buona e il primo semestre è caratterizzato dal ritorno alla crescita», ha commentato dal canto suo il ceo Reynaud. Certo, le valutazioni degli analisti hanno evidenziato la grande concorrenza che la telco deve affrontare in Francia, mercato in cui ancora deve essere svolta l'asta per le frequenze 5G e in cui, secondo Niel, lo schema di attribuzione delle frequenze pensato dall'Arcep, l'Autorità delle comunicazioni transalpina, rischia di essere troppo favorevole ai suoi rivali Orange e Sfr con blocchi per tutti e a prezzo pressoché fissato da 40 MHz sulla banda 3,6 GHz. «Ne servirebbero almeno 60 di MHz», dice Niel, contestando che diversamente, e con il cap a 100 MHz per operatore, la forza finanziaria dei due competitor potrebbe poi dettar troppa legge, a tutto svantaggio del servizio ai clienti.

Ma sull'Italia un interrogativo in tal senso fra gli addetti ai lavori circola: i 20 MHz nella banda 3,7 GHz oltre a 10 MHz nella banda 700 (utilizzabili dal 2022) di cui dispone Iliad non rischiano di essere insufficienti? Reynaud replica che «abbiamo un portafoglio importante di frequenze per l'Italia e queste frequenze ci permetteranno di ampliare l'attività». Possibili accordi? «Siamo sempre aperti a prendere in considerazione opportunità» aggiunge il ceo che però mostra molta freddezza nel commentare l'intesa fra Tim e Vodafone sulle torri di trasmissione. «È molto sorprendente vedere il numero uno e il numero due in Italia mettere la propria rete in comune», replica Reynaud. Non si chiude nessuna porta, ma «l'intesa sicuramente pone delle domande».

L'Italia comunque nell'universo Iliad vive in qualche modo la contraddizione di essere il motore della crescita, ma anche il fattore di appesantimento dei conti (l'Ebitda sarà ancora peggiore nel 2019) in questa fase in cui

però, il vero problema segnalato è soprattutto la mancanza di smalto in Francia, sostanziata in 77 mila utenti persi nel mobile nel solo secondo trimestre, con un calo di 15 mila nel fisso e di 92 mila in totale. Qualcosa si è comunque mosso anche lì, dove il gruppo ha sottolineato di essere il primo operatore in termini di nuovi abbonamenti sulla fibra nel secondo trimestre (172 mila) per una base totale di 1,3 milioni. Ma, come detto, la maggiore soddisfazione viene espressa per i risultati italiani, con i 4 milioni di abbonati nel Paese, 530 mila nuovi utenti nel secondo trimestre 2019 (472 mila nel primo trimestre dell'anno), 161 milioni di investimenti nella rete (escluse frequenze), 2.400 siti installati a fine giugno 2019 e l'obiettivo di 3.500 entro l'anno.

Iliad ha infine annunciato un'operazione con il fondo infrastrutturale Infravia, con la costituzione di una società dotata delle sue linee in fibra, di cui Infravia avrà il 51% sulla base di un enterprise value di 600 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iliad

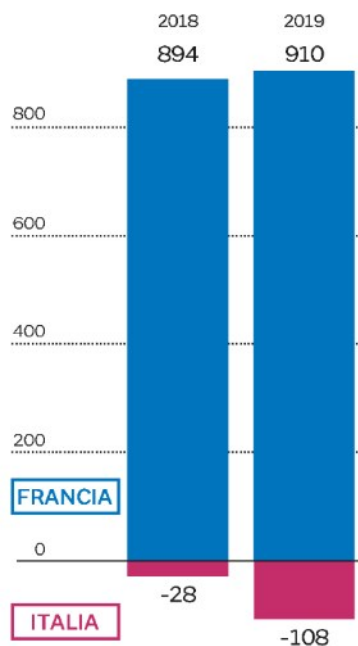
Andamento del titolo



I numeri del gruppo francese

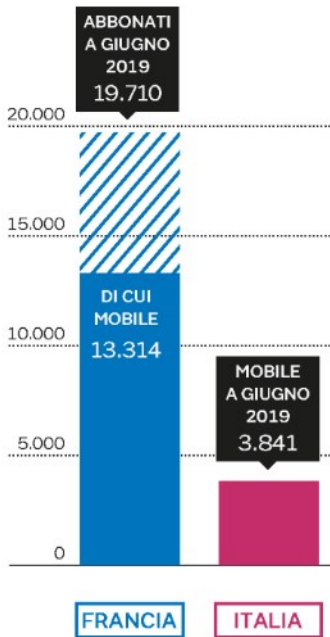
MARGINE OPERATIVO LORDO

Dati al 30 giugno, in milioni di euro



ABBONATI

Dati in migliaia



Espansione in Italia. Il logo della compagnia francese

MALE I RISULTATI DEI PRIMI SEI MESI IN FRANCIA: IN BORSA IL TITOLO PERDE OLTRE IL 6%

L'utile di Iliad crolla del 60% Ma in Italia 4 milioni di abbonati

L'ad Reynaud: i ricavi sono tornati a crescere, è una buona notizia

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

A lungo Iliad, il gruppo di telefonia mobile creato da Xavier Niel, sbarcato con una buona dose di aggressività sul mercato francese nel 2012, è stato una sorta di gallina dalle uova d'oro della Borsa parigina, riflesso di un'avanzata debordante sul mercato francese, a colpi di innovazioni e tariffe ridotte all'osso. Da tempo, però, rien ne va plus: da un anno il valore dell'azione si è dimezzato. Proprio ieri i vertici di Iliad hanno annunciato i dati relativi al primo semestre del 2019, con un utile netto crollato del 60% a 91 milioni di euro: a fine giornata il titolo era sceso a 89 euro (-6,3%). Sì, le cose vanno male, a parte l'Italia, dove Iliad ha debuttato appena quattordici mesi fa: il nuovo operatore, grazie a una politica commerciale dinamica, ha già superato la soglia dei quattro milioni di abbonati.

A dire il vero, oltre a quella italiana, ieri è arrivata un'altra bella notizia. Nei primi sei mesi dell'anno il fatturato consolidato è ritornato a crescere

(+8,4%, a 2,6 miliardi di euro): anche in Francia (+1,5%) e non solo per il balzo in avanti del giro d'affari in Italia, passato da una cifra irrisoria di nove milioni a 177. «Il ritorno alla crescita delle vendite di tutto il gruppo è una buona notizia – ha sottolineato Thomas Reynaud, amministratore delegato di Iliad -. Abbiamo guadagnato in efficienza sul piano commerciale e i risultati si vedono». Ma, andando a spulciare i dati della semestrale, ne sono venuti fuori alcuni che non sono piaciuti né agli analisti, né agli investitori. In particolare, nel secondo trimestre, Free (è il marchio di Iliad in Francia) ha perso, al netto delle disdette, 77mila abbonati sul mobile e 15mila nel fisso. Insomma, non riesce a stoppare l'emorragia cominciata a inizio 2018.

Da parte di Iliad si fa notare che sono cresciuti i clienti con le remunerazioni più alte: sempre nel periodo aprile-giugno, 172mila in più per la fibra ottica e 70mila supplementari per le offerte a oltre 20 euro mensili. Sta di fatto, però, che, in un contesto super-

competitivo come quello delle telecom d'Oltralpe, gli altri tre operatori hanno tutti visto lievitare il numero degli abbonati e Iliad no. Sfr e Bouygues si sono ormai sostituiti a Free in qualità di operatori aggressivi dall'offerta con un buon rapporto qualità-prezzo e Orange, quello storico, ha resistito grazie alla qualità della sua rete mobile.

Iliad, invece, è rimasta fuori dalla battaglia. Prende la sua rivincita in Italia. Qui ovviamente non guadagna ancora a causa degli investimenti necessari in questa fase di avvio (nel primo semestre, hanno totalizzato 161 milioni, escluse le spese per le frequenze). Ma il ritmo di «avanzata» stupisce. E sta addirittura accelerando: nel primo trimestre del 2019 Iliad ha acquisito 472mila nuovi clienti ma ancora di più (530mila) nel secondo. «Nonostante le offerte concorrenti che puntano specificatamente ai nostri abbonati – ha detto Benedetto Levi, ad della filiale italiana -, continuiamo a conquistare clienti. Beneficiamo di una buonissima immagine. Il passaparola funziona sempre più». —

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI





ANSA

Affondo di Huawei: «Dagli Stati Uniti attacchi e minacce»

HI-TECH

**«Gli americani utilizzano
tutti gli strumenti
per tentare di fermarci»**

Marco Valsania

NEW YORK

Nella sfida economica e commerciale senza esclusione di colpi tra Stati Uniti e Cina, il leader hi-tech e delle telecomunicazioni cinese Huawei apre un nuovo fronte: denuncia una campagna clandestina da parte degli Stati Uniti per stringere d'assedio il suo business. L'azienda ha riportato quelle che ha definito come offensive realizzate «con ogni mezzo a disposizione» da parte di Washington, da cyberattacchi a minacce contro i dipendenti.

La presa di posizione di Huawei è scattata dopo che le autorità americane avevano lasciato filtrare nei giorni scorsi di aver intensificato indagini su possibili furti di proprietà intellettuale da parte del gruppo cinese, le cui tecnologie cellulari per network di nuova generazione 5G sono anche sospettate dalla Casa Bianca di facilitare lo spionaggio ai danni degli Usa e di altri paesi occidentali. Una delle ultime piste riguarda un furto di tecnologia fotografica per smartphone ai danni del produttore portoghese Rui Oliveira, un'accusa respinta da Huawei che ha sporto a sua volta denuncia nei mesi scorsi contro Oliveira. Il Dipartimento della Giustizia e la procura federale newyorchese portano avanti le inchieste su Huawei.

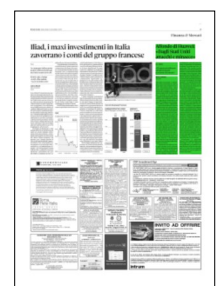
L'azienda adesso afferma, senza però rivelare prove concrete, che Washington si sarebbe spinta ben oltre normali indagini: ha «istruito agenti di organismi di sicurezza affinché minacciassero,

costringessero e incentivassero attuali e ex dipendenti dell'azienda a rivoltarsi e lavorare per loro». In particolare l'Fbi avrebbe spedito funzionari a casa di dipendenti per ottenere cooperazione in attività di spionaggio contro il gruppo. Più in generale Huawei sarebbe stata vittima di offensive cibernetiche orchestrate dalle autorità americane allo scopo di «infiltrare il proprio intranet». E le autorità Usa avrebbero molestato, detenuto e arrestato sia lavoratori di Huawei che i suoi partner di business.

Il j'accuse è l'ultimo, oscuro capitolo di un protratto scontro legale e tecnologico. Huawei è già nel mirino di due azioni penali federali americane. Una è scaturita da accuse d'essersi impadronita illegalmente di proprietà intellettuali e mosse anche da protagonisti della Corporate America quali Cisco Systems e T-Mobile Us. La seconda da denunce di violazioni delle sanzioni all'Iran. L'amministrazione Trump è inoltre impegnata a convincere diplomaticamente Paesi alleati a non utilizzare tecnologia dell'azienda per future sofisticate reti 5G, affermando che costituisce una minaccia alla sicurezza nazionale per i legami con lo spionaggio di Pechino. Lunedì l'amministrazione ha firmato un nuovo accordo con la Polonia per più stringenti regole nei nuovi network locali. Non solo: il direttore finanziario e figlia del fondatore di Huawei, Meng Wanzhou, resta da mesi agli arresti in Canada su mandato Usa e al centro di un procedimento di estradizione.

Nonostante le pressioni, Huawei, che è leader globale nelle tecnologie di tlc, ha vantato di aver già firmato 50 contratti commerciali per reti 5G su scala globale ed è reduce da un aumento del fatturato del 23% nel primo semestre dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Huawei accusa gli Stati Uniti

Il gruppo tlc cinese sostiene di aver subito attacchi cyber da parte del governo americano
Barbi a pagina 8

Huawei accusa gli Usa di cyber attacchi e minacce ai dipendenti

di Caterina Barbi

Huawei ha accusato il governo americano di aver condotto cyberattacchi contro il proprio intranet e sistema di informazioni interno e di aver arrestato e detenuto illegalmente dipendenti e business partner. Nonostante non abbia ancora fornito prove, la società ha incolpato il governo di Washington di «istruire le forze dell'ordine a minacciare, costringere, attirare e incitare sia i dipendenti attuali che ex Huawei a ribellarsi alla società e lavorare per loro». Nel comunicato stampa, il gruppo ha poi smentito quanto pubblicato dal *Wall Street Journal* la settimana scorsa riguardo al furto di proprietà intellettuale. I cinesi negano di aver rubato brevetti per foto camere da smartphone, puntando il dito contro il produttore portoghese Rui Oliveira, che starebbe «sfruttando la situazione geopolitica». «Resta il fatto che nessuna delle principali tecnologie di Huawei è stata oggetto di un procedimento penale contro la società e nessuna delle accuse sollevate dal governo degli Stati Uniti è stata supportata con prove sufficienti», ha commentato il gruppo in una nota. «Condanniamo fermamente lo sforzo maligno e concertato del governo degli Stati Uniti per screditare Huawei e frenare la sua posizione di leader nel settore».

Il dipartimento di Giustizia di New York, che gestisce altri casi legati al gruppo cinese, non ha ancora rilasciato commenti. Va ricordato che le grane legali di Huawei non si limitano al produttore portoghese, in quanto il gruppo ha ricevuto accuse anche da Cisco e T-Mobile. Le più gravi, che arrivano dal governo Usa, riguardano spionaggio industriale e violazioni delle sanzioni imposte sull'Iran, e hanno fatto della compagnia, il più grande fornitore al mondo di tlc e secondo produttore di smartphone, il bersaglio di numerose tariffe. Trump ha anche fatto pressione sui Paesi alleati affinché non siglino contratti per lo sviluppo del 5G. Gli ultimi permessi di compagnie americane per la compravendita di prodotti tlc cinesi sono scaduti all'inizio del mese e con l'escalation della guerra dei dazi, Huawei sarà costretta a lanciare il Mate 30 e quello Pro senza Android. (riproduzione riservata)



Scontri**Mediaset,
esposto Vivendi
in Consob sul
ruolo di Simon****Esposto di Vivendi contro
Mediaset in Consob per aver
fornito «informazioni
fuorvianti» sulla decisione del
Tribunale di Milano**

— Servizio a pagina 16

Mediaset, Vivendi gioca l'ultima carta Esposto a Consob sul ruolo di Simon

MEDIA**Cda del Biscione pronto
a estromettere la fiduciaria
dall'assemblea di oggi****Soci verso il sì alla holding
europea con sede in Olanda,
francesi pronti alle vie legali****Andrea Biondi**

Fino all'ultimo minuto. Non hanno rinunciato a battere a colpi di comunicati e ricorsi Mediaset e il socio scomodo Vivendi, in vista dell'assemblea che oggi sarà chiamata a dare il via libera alla fusione tra le attività italiane e spagnole destinate - insieme alla partecipazione nella tedesca ProSiebenSat - a confluire nella holding olandese MediaforEurope (Mfe): nelle intenzioni dei vertici di Mediaset il primo nucleo di un potenziale polo tv generalista paneuropeo.

L'ultima scoria arriva in mattinata quando esce la notizia del ricorso di Vivendi contro Mediaset alla Consob. L'accusa è di aver fornito «informazioni inaccurate e fuorvianti» in occasione del comunicato con il quale la società ha commentato la decisione con la quale il Tribunale di Milano ha ammesso i francesi al voto in assemblea. Secondo Vivendi «al contrario di quanto sostenuto da Mediaset, il Tribunale di

Milano non può aver accolto le accuse e difese di Mediaset nei confronti di Simon Fiduciaria: il comunicato stampa di sabato nel quale il Biscione affermava che la decisione del giudice sosteneva la scelta di escludere dall'assemblea la fiduciaria alla quale i francesi hanno consegnato quasi il 20% di Mediaset «appare in contrasto con i contenuti, le parti coinvolte, gli effetti e gli obiettivi dell'ordinanza».

Va detto che in risposta al ricorso, che è di lunedì, e su richiesta della Consob Mediaset aveva pubblicato nella stessa serata di lunedì il provvedimento al centro della contesa. Il gruppo di Cologno però ieri non ha ribattuto, rimandando alla parte dell'ordinanza in cui si legge che «allo stato può ragionevolmente ritenersi che Simon Fid non potrà nell'assemblea di Mediaset esprimere il voto per le azioni detenute nella misura del 19,19% essendo prevedibile, perché preannunciato, che Mediaset solleverà a Simon, sulla base dei precedenti pronunciamenti, la medesima eccezione ex art.83 septies Tuf e art.43 comma 11 Tusmar in occasione della assemblea».

Ci sono pochi dubbi sull'avvitamento in una bagarre legale, considerando anche che proprio l'articolo 43 del Tusmar, richiamato nella sua decisione dal giudice Amina Simonetti, è alla base di una contesa davanti alla corte di Giustizia Ue dove Vivendi spera di far valere il parere legale della Commissione Ue che si è espressa contro questa

norma che, nei fatti, è quella che ha costretto Vivendi, vista la contemporanea presenza in Tim e Mediaset, ad alienare nel trust Simon Fiduciaria le sue partecipazioni eccedenti il 10% nel Biscione. Di parere opposto l'Avvocatura di Stato, che si è detta favorevole alla norma.

E il punto è chiave perché, come detto, a Simon il cda Mediaset - inizialmente previsto per ieri pomeriggio, ma poi spostato a stamattina - non permetterà di entrare e votare, con una decisione che nei fatti, sulla base di semplici calcoli matematici, dovrebbe blindare il riassetto internazionale del gruppo Mediaset. Con un 75% di azioni iscritte, ma compresa la quota di Simon, il 45,89% dei diritti di voto di Mediaset basterebbe. Dall'altra parte, però, veti incrociati, polemiche a mezzo stampa, esposti alle autorità di vigilanza, ricorsi in tribunale, hanno comunque influito nelle ultime giornate sull'andamento in Borsa del titolo Mediaset, avvicinandosi al prezzo di recesso (2,77 euro): le azioni ieri quotavano 2,78 euro (-0,96%).

Tutta da vedere, comunque, anche qui la partita. L'agenzia di stampa spagnola Efe, ripresa da El Economista, ha scritto di investitori interessati eventualmente ad acquisire il 28,8% di Vivendi in caso di recesso. Perché il ritiro dei francesi con tutta la quota resta il vero scoglio (l'unico, passata l'assemblea) per il progetto Mfe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



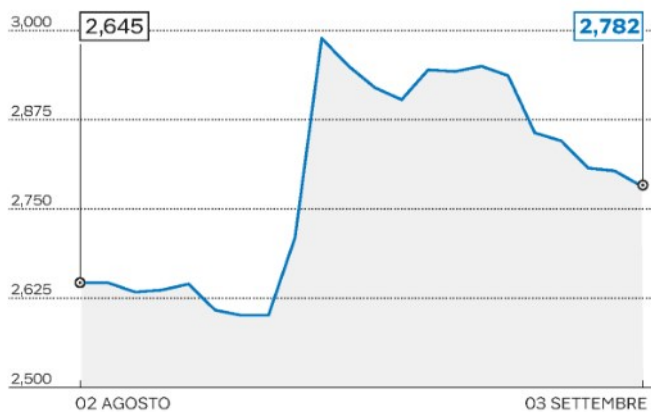


La battaglia.

Oggi l'assemblea per la super holding europea

Mediaset

Andamento del titolo a Milano



L'ESPERIMENTO DEL SOCIAL NETWORK FA DISCUTERE

Se Facebook ci sfida a vivere senza «like»

Sara Mauri

In una società virtuale narcisista i like sono tutto. A volte rendono felici, a volte rendono depressi. Molti vivono con l'ansia dei like, si preoccupano che i loro post non ricevano abbastanza «Mi piace». Per gli influencer i like sono moneta di valore commerciale. Per alcuni non ricevere like è un dramma, ad altri non importa. E se Instagram ci ha già provato, i like verranno nascosti - per prova - anche da Facebook.

a pagina 16

Vivere senza like

Dopo Instagram anche Facebook pensa a un test per eliminare la visualizzazione del conteggio dei «Mi Piace» dai post. Per evitare pressioni, odio e depressione

Sara Mauri

■ In una società virtuale narcisista i like sono tutto. A volte rendono felici, a volte rendono depressi. Il senso di appagamento da like è una mania. Molti vivono con l'ansia dei like, si preoccupano che i loro post non ricevano abbastanza «Mi piace». Per gli influencer i like sono moneta di valore commerciale. Per alcuni non ricevere like è un dramma, ad altri non importa. Ma ci si sente sempre un po' su di giri se il proprio post ottiene apprezzamento, specie se ci è voluto del tempo per pensarlo. Le persone vedono i like come una metrica di successo. Una sorta di corsa all'erba del vicino. Un'eterna sfida in stile *Keeping up with the Joneses* in salsa virtuale. E se Instagram ci ha già provato, si dice che i nostri amati like verranno nascosti - per prova - anche da Facebook.

La prima ad accorgersene è stata Jane Manchun Wong, un'analista: eseguendo il *reverse engineering* dell'app e giocando con il codice sottostante dell'app Android, ha notato che Facebook ha inserito dei codici nascosti

ai conteggi di Like sulla piattaforma. La ricercatrice ha trovato il codice nell'app Android di Facebook che nasconde la quantità esatta di «Mi piace» su un post. «Con questa funzione inedita, il conteggio delle reazioni/like è nascosto a chiunque non sia il creatore del post, proprio come funziona su Instagram», ha scritto la Wong. A confermarlo il sito di tecnologia *TechCrunch*: Facebook conferma che sta prendendo in considerazione un test che nasconde i conteggi, ma che non è ancora in funzione. Che vuol dire? Facebook potrebbe presto iniziare un test per nascondere il contatore dei «Mi piace» sui post dei feed di notizie. È un esperimento. Instagram sta già testando la cosa in 7 Paesi tra cui Italia, Canada e Brasile, mostrando al pubblico di un post solo alcuni nomi di amici comuni che lo hanno apprezzato anziché il numero totale. Se funzionasse come per Instagram, alcuni utenti vedrebbero solo una scritta che dice che il post è piaciuto a qualcuno e ad altri; altri utenti potrebbero continuare a visualizzare il numero dei like come lo hanno sempre visto.

In realtà Facebook nasce con i like e vive di like. Togliere la pressione ai suoi utenti potrebbe essere un modo come un altro per ritornare in auge? Facebook sta perdendo terreno sui concorrenti e magari vuole vedere come va. Questa mossa potrebbe eliminare invidia e autocensura per mancanza di like, dicono. Se la scelta fosse quella di

andare avanti, probabilmente Facebook farebbe tutto in maniera graduale. Prima di diffondere il test su larga scala, dovrà verificare l'impatto sull'uso dell'app e sulle entrate pubblicitarie che ne derivano (non lo fa chiaramente con intento benefico). Anche Instagram, dove l'esperimento è partito, sta sondando ancora il terreno.

Ma perché nascondere i «Mi piace»? Le persone potrebbero non pubblicare cose che temono non ricevano apprezzamento o potrebbero eliminare cose che non hanno funzionato bene. Instagram dice che «noi vogliamo che i tuoi follower si concentrino sulle foto e i video che condividi,



non su quanti Mi piace prendono». L'idea è di impedire agli utenti di confrontarsi in modo distruttivo con gli altri e di sentirsi inadeguati se non ricevono abbastanza «Mi piace». Rimuovere il contatore pubblico potrebbe essere la chiave per eliminare un po' di pressione dai social e limitare la potenza degli influencer. Ma sarà produttivo per le piattaforme? E noi siamo pronti a un mondo senza like?

7

I Paesi (tra cui Italia, Canada e Brasile) in cui Instagram sta sperimentando l'eliminazione dei like

-10%

Il numero dei post caratterizzati da «Mi Piace» su Facebook negli ultimi mesi di calo del social network

CAPITANI DI SVENTURA

La sfida allo Stato di diritto dei colossi tech

» STEFANO FELTRI



C'È UNA STORIA

minore che aiuta a capire un problema enorme. In febbraio Amazon ottiene una licenza dallo Stato della California per vendere alcol: vino, birra, liquori. Ma negli Stati Uniti alcune ossessioni dei tempi del proibizionismo rimangono e si declinano in una serie di barriere burocratiche che dovrebbero limitare il consumo, come l'ossessiva richiesta di esibire un documento di identità prima dell'acquisto, fatta anche a chi ha passato i 21 anni da qualche lustro. La California richiede che un venditore di alcol online abbia anche un negozio fisico dove offre gli stessi prodotti che propone nel canale digitale. Ha un senso? Sì e no, è una norma che serve anche a garantire un minimo di mercato di sbocco ai produttori locali. W. Blake Grey, giornalista di una testata di settore che si chiama *Wine Searcher*, ha fatto un esperimento: ha provato a comprare una bottiglia di

whisky da quello che doveva essere il negozio fisico di Amazon, a Los Angeles. Peccato che questo non esista. All'indirizzo indicato c'è soltanto il magazzino per la distribuzione online dei prodotti. Possibile che nessuno se ne sia mai accorto? *Wine Searcher* non è esattamente il *Washington Post* dei tempi del Watergate, basta andare sul posto per scoprire che Amazon sta violando le leggi della California. Eppure soltanto dopo l'articolo sono cominciati gli accertamenti. Perché nessun governo locale vuole creare problemi al colosso di Jeff Bezos che, con la scelta di dove costruire i suoi enormi centri logistici, ha diritto di vita o di morte su intere comunità? In California, quindi, intorno a una bottiglia di whisky si deve prendere una decisione cruciale: Amazon e le altre potenze sono al di sopra della legge? Lo Stato di diritto è destinato a diventare una reliquia del passato come il videoregistratore e il telefono fisso?

